

MICHAEL E. COX

**LA REPUBBLICA
IMPERIALE RIVISITATA:
GLI STATI UNITI
NELL'ERA BUSH**

Non occorre essere neoconservatori per associare l'America all'idea dell'impero. Questa categoria riporta il paese nella normalità storica cui appartiene e nella quale, si spera, rimarrà

Uno dei tratti più caratteristici della vita intellettuale americana dopo la fine della Seconda guerra mondiale è stato l'interesse per la questione del potere¹. In particolare ci si chiedeva se gli stessi Stati Uniti possedessero o meno questo bene vitale in quantità sufficiente a garantire la stabilità del sistema internazionale. Una simile ossessione non ci deve sorprendere. Dopo tutto, se gli americani sono stati seri su qualcosa, dopo il 1945, è stato proprio sull'uso della potenza, per la ragione, non del tutto priva di fondamento, che la lezione della storia era che l'ordine dipendeva dall'esercizio di una gran quantità di potere da parte di un unico, consapevole egemone. Secondo costoro, la storia ha pure insegnato che nelle occasioni in cui le grandi potenze non hanno saputo assumere il comando – come la Gran Bretagna nel 1914 e, chiaramente, gli Stati Uniti nel periodo tra le due guerre – l'esito inevitabile è stato il caos, il disordine. La questione della potenza non rivestiva quindi un interesse meramente accademico, ma andava al cuore della questione centrale per la politica internazionale moderna: vale a dire, quali politiche avrebbero dovuto attuare gli Stati Uniti, e quale margine di potenza sugli altri avrebbero dovuto conservare, per garantire la pace in anarchia? I liberali senza dubbio potranno aver ritenuto che tutta questa discussione autoreferenziale sulla potenza di un singolo stato fosse decisamente troppo realista, persino provinciale, per essere di qualche utilità. Molti americani, non sorprendentemente, avevano una diversa opinione. Infatti, cosa avrebbe potuto essere più fondamentale – ragionavano – che cercare di misurare la potenza

Questo testo è frutto del seminario tenuto per il Laboratorio di Politica Globale (LPG) del Centro Einaudi (Torino, 3 febbraio 2005), organizzato con il sostegno della Compagnia di San Paolo.

¹ Ho affrontato precedentemente le questioni che discuterò in questo saggio in *The Empire's Back in Town or America's Imperial Temptation – Again*, «Millennium», vol. 32, 2003, n. 1, pp. 1-28, e in *Empire, Imperialism and the Bush Doctrine*, «Review of International Studies», vol. 30, 2004, n. 4, pp. 585-608. Si veda anche l'esteso dibattito nato attorno al mio saggio sul numero di giugno 2004 di «Security Dialogue».



Michael E. Cox

La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

reale del paese, e stabilire se questa fosse esercitata con sufficiente determinazione da scoraggiare i nemici e rassicurare gli alleati, in un mondo in cui l'America restava (secondo la propria retorica esaltata) la nazione davvero indispensabile?²

SUL RUOLO DEL POTERE

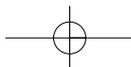
La prima «bomba» di questo dibattito esplose nel dopoguerra, ad opera di una generazione di studiosi evidentemente colpiti dalla nuova Roma sulle rive del Potomac. Molti apparivano davvero impressionati: gli Stati Uniti, con la loro enorme macchina militare, le immense risorse materiali e le loro certezze sul piano ideologico erano certamente una potenza che non aveva eguali sulla terra. Ovvio che non potevano sempre fare di testa propria: le rivoluzioni spesso sconvolgevano i loro piani, e c'era sempre il problema della presenza dell'Unione Sovietica e della Cina, gli unici stati abbastanza forti da limitare il loro campo d'azione. Nonostante queste difficoltà, gli Stati Uniti riuscirono a costruire una nuova pace globale, malgrado (alcuni direbbero addirittura grazie a) la minaccia del comunismo internazionale. Infatti, in un mondo segnato da una competizione strategica impari, nel quale gli Stati Uniti si trovavano a fronteggiare una minaccia ampiamente sopravvalutata sotto forma di quella superpotenza incompleta nota come Unione Sovietica, Washington riuscì con successo a unire gli ex nemici, a mobilitare i suoi stessi cittadini, a contenere le ambizioni di politica estera degli altri e a rivitalizzare l'economia mondiale con ripetute iniezioni di spese militari su larga scala, che tennero in scena lo spettacolo capitalista in passato meno che convincente. A dire il vero, la *pax americana* non sembrava soddisfare soltanto l'interesse statunitense, poiché comportò l'erogazione di una quantità di beni pubblici che aiutarono anche molte altre nazioni. Perciò, quel che andava bene per gli Stati Uniti in questi venti, strani anni, andò bene anche per la gran parte del «mondo libero»³.

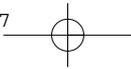
Il passo successivo, in questo dibattito, venne dopo la sconfitta in Vietnam, ma assunse una più chiara forma accademica grazie all'opera di diversi influenti studiosi americani di politica economica negli anni Settanta. Secondo costoro non c'erano più le condizioni per un'egemonia degli Stati Uniti – in gran parte per via di una competitività in declino e di un deficit in aumento – e con l'andar del tempo questo avrebbe avuto conseguenze sull'ordine globale la cui stessa stabilità, insistevano, dipendeva dalla perdurante capacità dell'America di assicurare un sistema capitalistico aperto⁴.

² Tratto questo punto più in dettaglio nel mio *Whatever Happened to American Decline? International Relations and the New United States Hegemony*, «New Political Economy», vol. 6, 2002, n. 3, pp. 311-340.

³ Cfr. R. Steel, *Pax Americana*, Hamish Hamilton, Londra 1967.

⁴ Per un'ottima presentazione della teoria della stabilità egemonica e delle sfide che ha affrontato, cfr. S. Guzzini, *Realism in International Relations and International Political Economy: The Continuing Story of a Death Foretold*, Routledge, Londra 1998.



**Michael E. Cox**La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

Questa visione, basata principalmente su una lettura liberale della politica mondiale, fu articolata in modo ancora più puntuale in seguito, grazie a un'iniezione di realismo anglosassone. Infatti, concesso che gli Stati Uniti avrebbero potuto essere – o meglio, avrebbero *dovuto* essere – paragonati alle grandi potenze del passato, Paul Kennedy arrivò a sostenere che l'era americana aveva fatto il suo corso; e che prima gli Stati Uniti si fossero adeguati all'evidenza, meglio sarebbe stato. Messa in crisi dal famoso «*imperial overstretch*» (un concetto che Kennedy aveva usato in precedenza per spiegare il declino dell'impero britannico), gli Stati Uniti, secondo lui, non avevano davvero alternative che mollare la presa. La nazione che aveva garantito la stabilità egemonica non era più egemone e, in un'era post-egemonica, non avrebbe potuto che seguire le orme che erano state costrette a percorrere in passato tutte le altre grandi potenze: cioè, ritirarsi da alcune roccaforti all'estero, ridurre le spese per la sicurezza nazionale e dividere gli oneri della leadership con altri attori. Agire in altro modo sarebbe stata pura follia. L'era della *pax americana* era finita. In realtà gli Stati Uniti stavano diventando, se non lo erano già, un paese qualunque⁵.

La cosiddetta «tesi declinista» venne attaccata da due parti: innanzitutto, da autori come Susan Strange, che misero in evidenza la posizione strutturale, unica nella società degli stati, occupata dall'America⁶; in secondo luogo, da ciò che Harold Macmillan notoriamente una volta definì come «gli eventi, ragazzo, gli eventi». E fu una successione di eventi davvero importante – a cominciare dal crollo inatteso dei sistemi comunisti in Europa, per continuare con l'altrettanto significativo crollo del miracolo economico giapponese, e concludere con uno dei boom più duraturi della storia economica americana –, eventi che non soltanto minarono i fondamenti teorici della tesi declinista, ma costrinsero i suoi critici a porsi la più revisionista fra le domande. Se gli Stati Uniti non stavano seguendo la stessa traiettoria degli altri grandi imperi, non dovremmo forse accettare l'idea – ci si chiedeva – che ci sia qualcosa di davvero speciale nel sistema americano? E, per quanto avessimo respinto l'idea in precedenza, non dovremmo ammettere che gli Stati Uniti costituivano l'eccezione alla regola aurea del declino delle grandi potenze?⁷ La risposta, almeno ad alcuni, appariva autoevidente. Come uno dei nuovi trionfalisti sottolineò in un duro attacco ai vecchi pessimisti, quelli che avevano anticipato, e in qualche caso desiderato, il declino americano si erano sbagliati di grosso⁸. Il paese aveva ritrovato il suo co-

⁵ P. Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500-2000*, Unwin Hyman, Londra 1988; trad. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1989.

⁶ Cfr. S. Strange, *The Future of the American Empire*, «Journal of International Affairs», vol. 42, 1998, n. 1, pp. 1-18.

⁷ Cfr., ad esempio, G.J. Ikenberry, *America Unrivaled: The Future of the Balance of Power*, Cornell University Press, Ithaca e Londra 2002; trad. it. *America senza rivali?*, Il Mulino, Bologna 2004.

⁸ B. Cumings, *Still the American Century*, in M. Cox, K. Booth e T. Dunne (a cura di), *The Interregnum: Controversies in World Politics, 1989-1999*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 271-299.



Michael E. Cox

La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

raggio, migliorato la propria tempra economica, rafforzato il proprio ruolo di guida militare, facendo il suo ingresso nel nuovo millennio in ottima forma. Un altro secolo americano chiamava. Una nuova Roma giaceva sulle rive del Potomac, e non c'era ragione di ritenere che non sarebbe durata per sempre⁹. Nelle parole di uno studioso americano, l'egemonia statunitense era «qui per restare»: prima ci fossimo abituati alla cruda realtà, meglio sarebbe stato¹⁰.

La quarta fase di questa discussione (ancora in corso) è stata determinata dall'11 settembre e dal drammatico impatto che tale avvenimento ha avuto sull'atteggiamento americano. Eletto sulla base di un programma di politica estera decisamente prudente (sebbene essenzialmente egemonista), Bush ha di fatto inaugurato una strategia controversa che non soltanto ha visto l'America andare in guerra due volte in due anni, ma ha anche prodotto una significativa espansione degli interessi americani, al punto che sembrava non ci fosse un solo luogo sulla faccia della terra – dall'Africa orientale alle Filippine, dall'Uzbekistan all'Ucraina – in cui gli Stati Uniti non avessero una posta in gioco. La svolta verso un «globalismo muscolare» è stata vistosissima. Così come l'interessante dibattito che essa ha provocato fra sostenitori e critici in egual misura¹¹. Poiché se, come pareva in quel momento, gli Stati Uniti si stavano lanciando in una «crociata» mondiale per sconfiggere il terrorismo transnazionale, e lo facevano dispiegando l'insieme decisamente imponente delle loro risorse (persino Kennedy, a questo punto, parlava animatamente di un'aquila americana che risorge), non avrebbero forse dovuto cominciare a pensare all'impensabile, ovvero che in un'era di incontrastata supremazia militare americana, il cui campo d'azione si faceva più esteso che mai, la nazione stava diventando, o forse era già, qualcosa di più che semplicemente un'altra grande potenza – cioè un impero? Certo, si trattava di un impero con caratteristiche tipicamente americane. Un autore lo definì addirittura «virtuale», un altro «non intenzionale»¹². Ad ogni modo, questo non significava che gli mancassero le caratteristiche essenziali di un impero, compresa la capacità di punire i trasgressori e stabilire le più generali regole del gioco¹³. Effettivamente, in quale altro modo classificarlo? Come dovette ammettere, non senza fru-

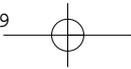
⁹ Per un esempio del trionfalismo tipico degli anni Novanta, cfr. A. Valladao, *The Twenty First Century Will Be American*, Verso, Londra 1996; trad. it. *Il XXI secolo sarà americano*, Il Saggiatore, Milano 1996.

¹⁰ J.M. Owen, *Why American Hegemony is Here to Stay*, simposio «Pax Americana or International Rule of Law», 16 gennaio 2003.

¹¹ Per una critica, cfr. C. Johnson, *Blowback: The Costs and Consequences of American Empire*, Little Brown and Company, Londra 2000; trad. it. *Gli ultimi giorni dell'impero americano. I contraccolpi della politica estera ed economica dell'ultima grande potenza*, Garzanti, Milano 2001.

¹² Cfr. M. Walker, *America's Virtual Empire*, «World Policy Journal», estate 2002, pp. 13-20, e R. Dujaric, *America's Inadvertent Empire*, Yale University Press, New Haven 2004.

¹³ C. Prestowitz, *Rogue Nation: American Unilateralism and the Failure of Good Intentions*, Basic Books, New York 2003, pp. 19-50; trad. it. *Stato canaglia. La follia dell'unilateralismo americano*, Fazi Editore, Roma 2003.



Michael E. Cox

La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

strazione, uno dei più stimati teorici (non americani) dell'epoca moderna, quale parola avrebbe meglio potuto descrivere il sistema complessivo dell'ordine internazionale americano, con la sua schiera di alleati subordinati, la sua immensa rete di *intelligence*, i suoi cinque comandi militari globali e il suo esercito costituito da più di un milione di uomini e donne dislocati sui cinque continenti, i suoi gruppi di portaerei che pattugliano ogni oceano, e con una quota del prodotto economico mondiale pari al 30 per cento del totale? Non riuscì a pensare ad altro che «impero»¹⁴.

La «svolta imperiale» ai tempi di Bush ha forse sorpreso meno rispetto alla constatazione che alcuni erano ora inclini a utilizzare il termine impero per descrivere ciò che l'America era, avrebbe dovuto essere o sarebbe potuta diventare. Per quanta fantasia si potesse avere, questo era un fenomeno davvero notevole: stiamo parlando di un paese in cui «uno dei temi centrali della storiografia nazionale» era che in qualsiasi modo si potessero definire gli Stati Uniti, l'ultimo di quelli che gli stessi americani avrebbero utilizzato era impero¹⁵. Non soltanto suonava strano: suonava anche decisamente non-americano. Come sottolineò un altro studioso statunitense a un anno dall'inizio della presidenza Bush, «ancora dieci anni fa, certamente venti», la sola idea di impero avrebbe provocato «una onesta indignazione» nella maggior parte degli osservatori americani. Ma non è più così, ormai¹⁶. Ronald Wright ha notato «quanto di recente eravamo convinti che il tempo degli imperi fosse finito» e quanto l'idea sia ridiventata popolare – per lo meno in certi circoli¹⁷. Eppure, qualcosa di interessante e strano era capitato nel corso del tempo. Se negli anni Sessanta il termine era stato patrimonio di una sinistra radicale pronta a scagliarsi contro la potenza americana nel mondo (e, per alcuni autori, le cose non sono cambiate¹⁸), nell'era post-11 settembre l'idea dell'impero è diventata presto rappresentativa della rabbia della destra neoconservatrice. Inoltre, ciò che molti dei suoi esponenti sembravano suggerire era che l'America non fosse più l'eccezione alla regola storica. Di fatto, alcuni di essi parevano ritenere che, in condizioni di anarchia internazionale, quando l'ordine resta il fine morale più alto, gli Stati Uniti avevano ancora molto da imparare dagli altri. A dire il vero, usando le parole di uno dei più espliciti *neocoon* – per non menzionare il più noto sostenitore inglese di questa scuola di pensiero¹⁹ –, potrebbe non essere una cattiva idea tornare agli storici degli imperi greco,

¹⁴ M. Ignatieff, *Empire Lite*, «Prospect», febbraio 2003, n. 83, pp. 36-43.

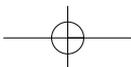
¹⁵ W.A. Williams, *The Frontier Thesis and American Foreign Policy*, «Pacific Historic Review», vol. XXIV, 1955, pp. 379-395.

¹⁶ C.S. Maier, *An American Empire*, «Harvard Magazine», vol. 105, novembre-dicembre 2002, n. 2, pp. 28-31.

¹⁷ R. Wright, *For a Wild Surmise*, «Times Literary Supplement», 20 dicembre 2002, p. 3.

¹⁸ Cfr. A. Callinicos, *The Grand Strategy of the American Empire*, «International Socialism», vol. 97, inverno 2002, pp. 3-38.

¹⁹ N. Ferguson, *Colossus: The Rise and Fall of the American Empire*, Allen Lane, Londra 2004.





Michael E. Cox

La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

romano e inglese «per avere suggerimenti utili su come condurre la politica estera americana»²⁰. Sicuramente i politici rifiuterebbero la definizione; e senza dubbio il presidente Bush ripeterebbe il vecchio mantra che «l'America non ha alcun impero da espandere»²¹. Ma questo è esattamente ciò che gli Stati Uniti dovrebbero fare in questo momento. Gli altri metodi esistenti sono stati sperimentati e sono risultati inefficaci. Adesso, in una nuova era in cui le vecchie forme di deterrenza e le tradizionali teorie sulla minaccia non funzionano più, sta all'America imporre la sua forma di «pace» a un mondo disordinato: per combattere la selvaggia guerra della pace (per citare uno dei nuovi teorici dell'impero) così da proteggere e allargare l'impero della libertà²². Come ha evidenziato un altro autore, più critico circa la nuova svolta imperiale, in una fase di impareggiato dominio degli Stati Uniti e di terrore globale sembrava che gli Stati Uniti si fossero arrogati il diritto di stabilire standard di condotta a livello internazionale, definire le minacce, usare la forza e interpretare la giustizia²³. Definiamolo unilateralismo. Chiamiamolo la risposta necessaria alle nuove minacce. Continua a somigliare all'imperialismo e all'impero sotto altre spoglie. L'idea, condivisa da almeno una generazione, che «non si sarebbe dovuto osare chiamarlo col suo nome», è stata reintrodotta a forza nell'agenda²⁴.

Qui di seguito cercherò di sostenere due tesi apparentemente in contraddizione tra loro. La prima è che non c'è bisogno di essere *neocoon* o apologeti dell'impero in generale, o della dottrina Bush in particolare, per prendere sul serio l'idea che esista un impero americano²⁵. Di fatto, vorrei suggerire che questa idea è più che plausibile. Certo, applicata agli Stati Uniti presenta alcuni limiti, come qualsiasi teoria peraltro²⁶. Tuttavia, come hanno evidenziato rapidamente e giustamente i nuovi conservatori radicali, l'idea in quanto tale – con le sue ambiguità, le sue imperfezioni e tutto il resto – può essere utile come strumento per un'analisi comparata, uno strumento che non è stato pienamente sfruttato in passato: in parte per ragioni metodologiche, in parte perché va contro l'inclinazione americana, infine perché è stato associato, per un lungo periodo, a una critica radicale della politica estera sta-

²⁰ R. Kaplan, *Warrior Politics: Why Leadership Requires a Pagan Ethos*, Random House, New York 2002, pp. 152-153.

²¹ Discorsi di George W. Bush ai cadetti di West Point (giugno 2002) e ai veterani alla Casa Bianca (novembre 2002).

²² M. Boot, *The Savage Wars of Peace: Small Wars and the Rise of American Power*, Basic Books, New York 2002.

²³ G.J. Ikenberry, *America's Imperial Ambition*, «Foreign Affairs», vol. 81, settembre-ottobre 2002, n. 5, p. 44.

²⁴ Cfr. N. Ferguson, *The Empire that Dare not Speak its Name*, «The Sunday Times», 13 aprile 2003.

²⁵ Come ben evidenzia Pierre Hassner nel suo *The United States: The Empire of Force or the Force of Empire?*, «Chailot Papers», n. 54, Parigi, settembre 2002.

²⁶ Cfr. ad esempio M. Shaw, *Post-Imperial and Quasi-Imperial: State and Empire in the Global Era*, «Millennium», vol. 31, 2002, n. 2, pp. 327-336.





Michael E. Cox

La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

tunitense²⁷. Non soltanto ciò ha limitato gli usi che dell'idea sono stati fatti finora, ma, in realtà, ha reso impossibile ai commentatori un impiego qualsiasi del concetto. La mia tesi è che sia giunto il momento di riprendere l'idea e di riconoscerle il ruolo che le spetta, ponendola al centro della discussione su che cosa sia diventato in realtà il più vasto sistema internazionale mai esistito nella storia²⁸.

Il secondo punto che vorrei affrontare riguarda il futuro di questa entità, futuro che appare problematico. Lo farò cercando di essere equilibrato, sia dal punto di vista empirico che da quello storico. È certamente prematuro parlare, come ha fatto qualcuno in passato, di un rapido declino della potenza americana²⁹. D'altra parte, come ha dimostrato Michael Mann, l'impero americano è già nei guai³⁰. In primo luogo per l'Iraq, classico esempio di come costruzioni mitiche circa minacce estranee a qualsiasi logica possano facilmente condurre una grande potenza in un pericoloso pantano³¹. Ad ogni modo, una questione ben più ampia riguarda quello che Andrew J. Bacevich e Niall Ferguson, ognuno per suo conto, hanno definito il «rifiuto dell'impero»³². Come ha fatto notare Michael Ignatieff, sebbene gli Stati Uniti dispongano di beni smisurati e di un raggio d'azione internazionale senza eguali, in ultima analisi non hanno una vera e propria «coscienza di sé» come potenza mondiale³³. Negando la propria essenza e di conseguenza privi dell'ideologia necessaria a conseguire i loro obiettivi a livello globale, non sorprende affatto che gli americani non abbiano voluto pagare il prezzo o fare alcunché per costruire ciò che alcuni considerano un nuovo ordine mondiale sotto tutela statunitense... Ma non è tutto. La strategia Bush di sbarazzarsi delle restrizioni imposte dal «mondo reale» – l'unilateralismo statunitense, in letteratura – è stata sin dal principio un approccio ad alto rischio, che è già costato caro agli Stati Uniti. L'impero americano ovviamente conserva molte ri-

²⁷ «Coloro i quali in virtù dell'età e della sobrietà ricordano gli anni Sessanta possono riferirsi al termine 'impero americano' come parte del gergo proprio della sinistra»: R. Wright, *For a Wild Surmise*, cit., p. 3.

²⁸ Per una precedente apologia di questa posizione, cfr. il saggio di T. Barkawi e M. Laffey, *Retrieving the Imperial: Empire and International Relations*, «Millennium», vol. 31, 2002, n. 1, pp. 109-127.

²⁹ Cfr. ad esempio E. Todd, *Après l'empire: essai sur la décomposition du système américain*, Gallimard, Parigi 2002 (trad. it. *Dopo l'impero. La dissoluzione del sistema americano*, Marco Tropea Editore, Milano 2003) e C.A. Kupchan, *The End of the American Era*, Vintage Books, New York 2002 (trad. it. *La fine dell'era americana: politica estera americana e geopolitica nel XXI secolo*, Vita e Pensiero, Milano 2003).

³⁰ M. Mann, *The Incoherent Empire*, Verso Books, Londra 2004; trad. it. *L'impero impotente. Perché il nuovo imperialismo americano può portare al disastro gli USA e il mondo*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 2004.

³¹ Cfr. J. Snyder, *Myths of Empire: Domestic Politics and International Relations*, Cornell University Press, Ithaca 1991, e D.C. Hendrickson, *Toward Universal Empire: The Dangerous Quest for Absolute Security*, «World Policy Journal», vol. XIX, 2002, n. 3, pp. 1-10.

³² A.J. Bacevich, *American Empire*, Harvard University Press, Cambridge 2002.

³³ M. Ignatieff, *Empire Lite*, cit.





Michael E. Cox

La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

sorse ben note³⁴, e Bush è riuscito a farsi rieleggere nel 2004. Però gli Stati Uniti si trovano a dover fronteggiare sfide molto serie; che, come vedremo, nei prossimi anni tenderanno probabilmente ad aumentare piuttosto che a diminuire. L'impero potrebbe essere più in salute di quanto sostengono i suoi critici; ciò non dovrebbe tuttavia impedirci di considerare i problemi che dovrà affrontare col passare del tempo. In senso lato, siamo forse all'inizio della fine di una lunghissima era americana³⁵.

A PROPOSITO DELL'IMPERO

La nozione di impero suscita forti reazioni, ma non ha contribuito in egual misura a fare chiarezza in particolare nel caso degli Stati Uniti, malgrado i padri fondatori ritenessero di essere impegnati nella costruzione di un «impero della libertà» che si sarebbe esteso da un oceano all'altro. A dire il vero, una delle obiezioni più ovvie all'idea che esista uno specifico impero americano è che, a differenza di altri imperi «reali» del passato, gli Stati Uniti non hanno conquistato, né hanno cercato di conquistare, territori altrui. A ciò si aggiunga un'ulteriore osservazione: gli Stati Uniti hanno spesso sostenuto la causa della libertà politica nel mondo, come stanno facendo anche oggi in Iraq. Allora, che senso ha parlare di impero, se gli Stati Uniti all'estero promuovono la causa della democrazia e dell'autodeterminazione? Da ultimo, si solleva spesso il punto che il mondo di oggi sia troppo complesso, diversificato o incontrollabile per essere gestito da un unico centro. Stando a due dei critici più radicali del mondo contemporaneo, il sistema internazionale potrebbe sì essere definito, in un'accezione ampia, come un «impero», ma sarebbe sbagliato pensare agli Stati Uniti come a un attore capace di governare questa entità.

Affrontiamo per prima la questione relativa all'espansione territoriale. Molti imperi del passato, da quello greco a quello spagnolo, da quello ottomano a quello russo, sono stati considerati tali perché hanno portato sotto il proprio dominio vaste regioni appartenenti ad altre popolazioni. È vero pure che gli Stati Uniti in generale non hanno messo in atto tali forme di annessione per spostare in avanti le proprie attuali frontiere. Ciò per alcuni prova che gli Stati Uniti non sono un impero in alcun ragionevole senso della parola. È un argomento corretto, quello dell'espansione territoriale, sebbene appaia un po' limitato come unico elemento definitorio sulla base del quale discutere e mettere a confronto gli imperi. Ma poniamo per un attimo che così non

³⁴ Cfr. T. Duong, *Hegemonic Globalisation: U.S. Centrality and Global Strategy in the Emerging World Order*, Ashgate, Aldershot 2003.

³⁵ Per una critica equilibrata della politica estera di Bush, cfr. C. Reus-Smit, *America and World Order*, Polity Press, Cambridge 2003, e B. Buzan, *The United States and the Great Powers*, Polity Press, Cambridge 2004. Cfr. anche D.K. Simes, *America's Imperial Dilemma*, «Foreign Affairs», vol. 82, novembre-dicembre 2002, n. 6, pp. 91-102.



**Michael E. Cox**

La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

fosse: vogliamo ignorare un dato storico importante, e cioè che l'America ha, in realtà, fatto la sua parte quando si è trattato di sottrarre territori? Quelli che sostengono che gli Stati Uniti non sono un impero perché non hanno acquisito territori di altri popoli, sembra dimentichino che la nazione che oggi chiamiamo Stati Uniti d'America è divenuta tale perché ha fatto grandi annessioni nel XIX secolo: grazie alla Francia e alla Russia (attraverso l'acquisto), alla Spagna e al Messico (attraverso la conquista militare), alla Gran Bretagna (attraverso l'accordo) e, in modo ben più violento, a danno di quei tre milioni di indigeni americani che sono stati praticamente sterminati nel processo. Certo, questo ci dice poco su come, successivamente, gli Stati Uniti abbiano usato la propria massiccia potenza geografica nell'arena globale, né possiamo assumere che ciò che hanno fatto durante la loro espansione interna lo trasporterebbero, o sarebbero comunque inclini a trasportarlo, in ambito internazionale. Ma questa riflessione ci suggerisce almeno la possibilità che risolutezza e ambizione nel perseguimento della potenza ed esperienza americana non siano poi così reciprocamente aliene, come qualcuno vorrebbe far credere³⁶.

Poi ci sarebbe la piccola questione dell'America Latina e dell'America Centrale. Certo, nessuna delle due aree è mai stata colonizzata formalmente dagli Stati Uniti, ma questo dovrebbe impedirvi di pensare alla relazione degli Stati Uniti con questa regione in termini imperialistici? Forse sì, se fossimo statunitensi, ma non è questo l'atteggiamento con cui la maggior parte dei latino-americani guarda alla problematica relazione col vicino straordinariamente grande e potente che si trova al Nord. Neanche i nordamericani, a essere sinceri, la pensano così: come ammetterebbe prontamente anche il meno critico di loro, il vero scopo della dottrina Monroe non era quello di limitare l'influenza americana nella regione, ma di radicarvela. Inoltre, la storia successiva non è stata quella di un disimpegno americano, ma di un'integrazione più completa della regione in un sistema egemonizzato dagli Stati Uniti, un sistema che presupponeva una gerarchia di potere ben definita, con una connotazione, talvolta, di brutale sfruttamento, e costruita attorno a stereotipi razziali di identificazione dell'altro abbastanza tipici. Ma non finisce qui: era fondata sulla buona vecchia ideologia, tanto cara ai colonizzatori europei, in base alla quale certe aree dovrebbero entrare di diritto nella sfera di influenza di una delle grandi potenze. È stato proprio per il fatto che gli americani la pensavano in questo modo che i *policy-makers* di Washington (persino i più liberali) raramente si sono pentiti di essere intervenuti nella regione ogni qualvolta e ovunque lo ritenessero opportuno. Se questo non era imperialismo sotto altro nome, è difficile stabilire cosa possa esserlo³⁷.

³⁶ Tratto questo punto nel mio *America and the World*, in R. Singh (a cura di), *Governing America: The Politics of a Divided Democracy*, Oxford University Press, Oxford 2003, pp. 13-31.

³⁷ Il presidente che più promosse il principio di autodeterminazione, Woodrow Wilson, approvò l'uso della forza militare nel «Sud» circa dieci volte durante la sua permanenza alla Casa Bianca.





Michael E. Cox

La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

Tuttavia rimane in piedi la questione più generale circa il territorio e la misura in cui la totale mancanza di ambizioni territoriali da parte degli Stati Uniti implichi che non si dovrebbe definirli un impero o, per lo meno, che si dovrebbe usare il termine nel modo più specifico possibile. Non esiste al proposito una risposta chiara e semplice. Alla fine, il punto nodale è se il territorio, e il territorio soltanto, costituisca la base di un impero. Molti insisterebbero che è così: Dominic Lieven, ad esempio, ha sostenuto che «ci deve essere una sorta di governo diretto sulla provincia (*dominion*) perché una potenza possa essere classificata come un impero»³⁸. Altri invece metterebbero in evidenza le forme complesse che tutti gli imperi hanno assunto nel corso del tempo. Infatti, uno studio dei più evoluti mostrerebbe che gli imperi hanno sempre integrato diverse forme di dominio, e nessuno lo ha fatto con maggior successo del presunto predecessore degli Stati Uniti, la Gran Bretagna. Come Gallagher e Robinson e il loro gruppo hanno dimostrato nella loro giustamente celebrata opera, l'imperialismo britannico comportava annessioni formali e dominio informale, dominio politico diretto e controllo economico indiretto. Ciò che davvero contava, per gli inglesi, non erano i mezzi utilizzati per assicurarsi i risultati desiderati, ma i risultati stessi³⁹. Quindi, se si riusciva a creare un sistema complessivo capace di garantire l'esito voluto – che, per la Gran Bretagna, significava uno spazio internazionale stabile all'interno del quale le sue merci avrebbero potuto trovare un mercato e il suo capitale un impiego remunerativo – sarebbe stata una soluzione perfetta. E, si potrebbe sostenere, ciò che era perfetto per i britannici lo è egualmente stato per gli americani. Infatti, non soltanto questi ultimi adottarono, dopo il 1945, criteri simili per misurare il proprio successo, ma molti dei loro leader più abili, come Dean Acheson, erano grandi ammiratori dell'impero britannico. Gli inglesi, pensava Acheson, avevano fatto un buon lavoro nel XIX secolo: avevano difeso il sistema commerciale mondiale facendo entrare il loro capitale in eccesso in altri paesi; e non c'era alcuna ragione per cui gli Stati Uniti, con la loro immensa ricchezza e l'enorme potere, non avrebbero dovuto fare lo stesso dopo la Seconda guerra mondiale. Da un certo punto di vista, non c'erano alternative poiché, come sostenne Acheson a quel tempo, l'ordine globale presupponeva la potenza e la potenza risiede negli stati, quindi toccava allo stato più forte – l'egemone, come si dice in gergo – pagare i conti e rafforzare le regole del gioco. E, se quest'ultimo non avesse provveduto, come era capitato nel periodo tra le due guerre, il sistema sarebbe stato condannato⁴⁰.

³⁸ D. Lieven, *The Concept of Empire*, «Fathom: the source for online learning» [<http://www.fathom.com/feature/122086>].

³⁹ Cfr. J. Gallagher e R. Robinson, *The Imperialism of Free Trade*, «Economic History Review», seconda serie, vol. 6, 1953, n. 1, pp. 1-25.

⁴⁰ Questa tesi è abbozzata in termini di teoria delle relazioni internazionali da R. Gilpin, *Global Political Economy: Understanding the International Economic Order*, Princeton University Press, Princeton 2001, pp. 97-102; trad. it. *Economia politica globale. Le relazioni economiche internazionali nel XXI secolo*, Università Bocconi, Milano 2003.



**Michael E. Cox**La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

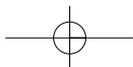
Certamente, nessuno sarebbe tanto sciocco da suggerire che gli Stati Uniti siano riusciti a esercitare un controllo totale sul mondo intero, né che siano riusciti sempre a fare quello che volevano, neppure con il più dipendente degli alleati⁴¹. Ciononostante, hanno ottenuto molto e lo hanno fatto abbastanza consapevolmente. Invero, in relativamente poco tempo, dopo una crisi lunga trent'anni, sono riusciti a porre le basi di un nuovo ordine internazionale all'interno del quale gli altri – i vecchi nemici come i rivali tradizionali – potevano operare con successo. Ma non solo: l'economia internazionale nel suo insieme ha prosperato, al punto che tra il 1947 e il 2000 il commercio mondiale è cresciuto di venti volte e c'è stato un incremento del 700 per cento del prodotto mondiale lordo. E gli Stati Uniti hanno raggiunto questi risultati nelle condizioni politiche più difficili, con ogni tipo di «barbari» (sotto il profilo ideologico) alle porte, che cercavano costantemente di far crollare ciò che loro stavano costruendo⁴². Il successo fu talmente grande che, dopo parecchi anni in cui li avevano tenuti a bada sopportandone il costo, cominciarono persino a far arretrare alcuni rivali – inizialmente nel contestato e instabile Terzo Mondo, poi nell'Europa dell'Est, infine nel cuore del territorio nemico. Non è dunque toccato agli Stati Uniti il destino di Roma, travolta dalle orde mongole, e neppure l'esperienza inglese di dover ammainare la bandiera in una costosa provincia dopo l'altra. Al contrario, all'inizio degli anni Novanta l'impero americano non doveva affrontare né una disintegrazione né la sovraestensione imperiale (*imperial overstretch*), ma si ritrovava a guardare avanti, verso un mondo più aperto e apparentemente meno pericoloso in cui quasi tutti gli attori principali (con l'eccezione di pochi stati canaglia) erano pronti ad accettare le loro condizioni e a mettersi sotto la loro protezione. Evidentemente, non toccava un «crollo» a questo particolare impero⁴³.

Ciò tuttavia lascia aperto il problema di come si possa legittimamente parlare di un impero americano, quando uno degli obiettivi principali degli Stati Uniti nel XX secolo è stato quello di sostenere il diritto all'autodeterminazione dei popoli. L'obiezione è perfettamente ragionevole e ovviamente indica un tipo di impero molto diverso da quelli del passato. Ma vi è una risposta legittima a questa specifica domanda: se e quando gli Stati Uniti hanno promosso la creazione di nuovi stati nel XX secolo, non l'hanno fatto per puro idealismo, bensì perché hanno calcolato, molto realisticamente, che la disintegrazione degli altri imperi avrebbe probabilmente ridotto il potere dei rivali, facendo aumentare il loro peso relativo nell'ambito di un sistema mondiale rior-

⁴¹ Cfr. G.J. Ikenberry, *Rethinking the Origins of American Hegemony*, «Political Science Quarterly», vol. 104, 1989, n. 3, pp. 375-400.

⁴² Dati presi da M. Wolf, *American and Europe Share the Responsibility for World Trade*, «Financial Times», 23 aprile 2003.

⁴³ Cfr. il capitolo sull'«anticolonialismo imperiale» in W.A. Williams, *The Tragedy of American Diplomacy*, World Publishing, Cleveland 1959.





Michael E. Cox

La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

mato. Come notò molti anni fa il grande storico americano William Appleton Williams, nei momenti e nelle occasioni in cui gli Stati Uniti hanno combattuto il colonialismo – sia tradizionale che comunista – l'hanno fatto per le motivazioni più nobili. Resta il fatto che hanno agito in questo modo (e non sempre coerentemente) nella piena consapevolezza che ci avrebbero guadagnato parecchi nuovi, e potenzialmente obbedienti, alleati⁴⁴. L'imperialismo, come altri hanno sottolineato, può presentarsi a volte con un'espressione feroce, a volte con un sorriso; nel caso americano, il sorriso era indotto dal pensiero che stavano guadagnandosi degli amici tra i nuovi stati, a spese prima dei loro avversari europei (il che spiega perché a molti dei leader europei Wilson non piacesse e perché temevano Franklin Delano Roosevelt) e poi, dopo il 1989, dell'Unione Sovietica⁴⁵.

Si giunge così alla questione dell'influenza e della capacità degli Stati Uniti di plasmare gli esiti del processo politico secondo il proprio volere nei nostri giorni. Il problema ruota tanto attorno a ciò che riteniamo gli imperi siano riusciti a fare in passato quanto a ciò che intendiamo per influenza oggi. Affrontiamo brevemente i due aspetti, a cominciare da quello dell'influenza.

Come ogni storico degli imperi sa, nessun impero degno di questo nome è mai riuscito a ottenere sempre tutto ciò che voleva nella propria sfera di influenza. Ogni impero, in altre parole, ha avuto i suoi limiti. Persino i romani, l'esempio più citato, distinguevano cose che potevano e altre che non potevano fare, ad esempio spingere troppo avanti i confini del proprio governo⁴⁶. Anche la Gran Bretagna era consapevole che, se avesse voluto mantenere la propria influenza, avrebbe dovuto fare delle concessioni e raggiungere dei compromessi, al fine di evitare quello che alcuni analisti chiamerebbero oggi una «vampa di ritorno» (*blowback*)⁴⁷. Come avrebbe fatto altrimenti a governare l'India per circa duecento anni con soltanto cinquantamila soldati e poche migliaia di amministratori? Pressappoco lo stesso si potrebbe dire del modo in cui gli Stati Uniti hanno generalmente preferito governare il proprio impero. Quindi, come gli inglesi, anche gli americani non hanno mai imposto la propria forma di governo ad altri paesi; hanno spesso tollerato un buon tasso di accettabile dissenso; e sono stati attenti, nella maggior parte dei casi, a non intaccare l'autorità delle

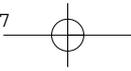
⁴⁴ Sull'uso del principio di autodeterminazione come mezzo per accrescere l'influenza americana, cfr. M.E. Cox, G.J. Ikenberry e T. Inoguchi (a cura di), *American Democracy Promotion: Impulses, Strategies, Impacts*, Oxford University Press, Oxford 2000.

⁴⁵ Sui sospetti inglesi riguardo a Wilson e Roosevelt, cfr. N. Ferguson, *Empire: How Britain Made the World*, Allen Lane, Londra 2003.

⁴⁶ Cfr. J. Wachter (a cura di), *The Roman World*, due volumi, Routledge, Londra 1990, p. 139; trad. it. *Il mondo di Roma imperiale*, Laterza, Roma-Bari 1989.

⁴⁷ Il termine è stato coniato recentemente da C. Johnson: cfr. *Blowback: The Costs and Consequences of American Empire*, cit.



**Michael E. Cox**

La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

élites amiche a livello locale. Infatti, quanto più queste restavano formalmente indipendenti, tanto più l'egemonia veniva percepita come legittima. Gli Stati Uniti chiedevano soltanto una cosa in cambio: gli iscritti al club che volevano beneficiare della propria *membership* dovevano attenersi alle regole e comportarsi da gentiluomini. Qualche violazione delle regole qui e qualche disaccordo là erano accettati, fino a che restavano nei limiti prestabiliti. La conclusione che se ne può trarre – e che ne è stata tratta – è che gli Stati Uniti hanno raggiunto la loro massima influenza internazionale non quando hanno alzato la voce o cercato di imporre la propria volontà agli altri, ma quando hanno concesso un certo grado di autonomia. Sono stati più sicuri quando sono stati invitati a intervenire da quelli il cui destino dipendeva in definitiva da loro. Come i più saggi governatori romani e i più efficaci viceré inglesi, i costruttori del grande impero americano del dopoguerra facevano concessioni quando era necessario. Più facile, convenivano, fare affari e dialogare con coloro sui quali, in ultima istanza, avevano grande influenza, piuttosto che turbare le suscettibilità locali. Soltanto quando i governanti locali trasgredivano, come fecero in alcune occasioni, comportandosi male all'estero o andando oltre i confini stabiliti a casa propria, gli Stati Uniti si fecero avanti per dimostrare chi comandava⁴⁸.

Eppure gli scettici hanno un argomento forte: nel contesto attuale, è straordinariamente difficile per qualunque singolo stato esercitare un'influenza preponderante in ogni circostanza, una tesi questa proposta con grande forza sia in un recente tentativo radicale di teorizzare il concetto di impero⁴⁹, sia in quello liberale di demolirlo⁵⁰. La tesi è ben formulata. In effetti è ovvio: in un contesto globalizzato, in cui il denaro si muove con una rapidità straordinaria in un mondo apparentemente senza frontiere, è davvero difficile per un qualsiasi stato – anche per una potenza come gli Stati Uniti – esercitare un controllo completo su tutte le relazioni internazionali. C'è poi il problema delle risorse economiche. Gli Stati Uniti possono avere un'enorme potenza militare, ma nella sfera puramente materiale sono molto meno potenti di, diciamo, vent'anni fa – prima cioè che l'Europa e la Cina diventassero attori economici importanti – o del periodo successivo alla guerra, quando controllavano il 70 per cento delle risorse finanziarie mondiali. Tutto ciò è autoevidente e qualsiasi analisi onesta del «nuovo»

⁴⁸ «Impero è il governo esercitato da una nazione sulle altre, sia per regolare il comportamento esterno di queste ultime, sia per assicurare forme minimamente accettabili di comportamento interno tra gli stati subordinati»; citazione da S.P. Rosen, *An Empire, If You Can Keep It*, «The National Interest», primavera 2003, n. 71, p. 51.

⁴⁹ «Gli Stati Uniti non costituiscono il centro di un progetto imperialista, né alcuno stato-nazione odierno potrebbe»; in J. Hardt e A. Negri, *Empire*, Harvard University Press, Cambridge 2000, pp. XIII-XIV; trad. it. *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002.

⁵⁰ J. Nye Jr., *The Paradox of American Power: Why the World's Only Superpower Can't Go It Alone*, Oxford University Press, New York 2002; trad. it. *Il paradosso del potere americano: perché l'unica superpotenza non può più agire da sola*, Einaudi, Torino 2002.





Michael E. Cox

La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

impero americano deve tenerne conto, tuttavia non si deve andare troppo in là. Dopo tutto, l'economia statunitense continua a costituire circa il 30 per cento del prodotto mondiale: detto brutalmente, è del 40 per cento più ricca degli avversari che più le si avvicinano, il dollaro resta forte e Wall Street è sempre il cuore del sistema finanziario internazionale. Inoltre, come indica la migliore letteratura sulla globalizzazione moderna, il sistema economico mondiale non è totalmente fuori controllo: i governi rivestono ancora un ruolo chiave, e le enormi risorse a disposizione del governo americano non soltanto gli assegnano un ruolo essenziale nel plasmare l'ambiente materiale all'interno del quale tutti viviamo, ma gli attribuiscono anche una grande influenza all'interno di quegli organismi la cui funzione è gestire l'economia mondiale. Il controllo statunitense di queste istituzioni può non essere assoluto, e i risultati non sempre ne assecondano le aspettative, ma gli Stati Uniti riescono a ottenere ciò che vogliono più spesso di quanto falliscano l'obiettivo. Come ha riconosciuto piuttosto schiettamente un funzionario, «i programmi del Fondo Monetario Internazionale vengono normalmente decisi a Washington»⁵¹. Inoltre, come ha saputo convincentemente dimostrare Robert Wade, soltanto attraverso la loro abilità nel regolare le fonti e fornire i canali per la circolazione dell'energia e delle materie prime persino dei più forti concorrenti, gli Stati Uniti hanno, abbastanza letteralmente, il destino del mondo nelle proprie mani. Questa, in verità, è la ragione per la quale la guerra in Iraq si dimostrerà tanto importante: non solo perché permetterà al mondo di beneficiare di un prezzo del petrolio più contenuto – e questo dovrebbe succedere –, ma perché sarà un'ulteriore riprova che soltanto gli Stati Uniti hanno la capacità di determinare il destino della regione, così rafforzando il proprio ruolo centrale nel complessivo sistema mondiale⁵².

Per concludere, qualsiasi valutazione circa il fatto che gli Stati Uniti siano o meno un impero deve fare i conti con il problema della percezione o, più concretamente, con quello di come i leader americani intendono il ruolo del proprio paese e come il mondo, a sua volta, considera gli Stati Uniti. È difficile generalizzare, ma non sarebbe troppo distante dalla realtà suggerire che perlopiù i responsabili della politica estera a Washington tendono a vedere se stessi come i padroni di un universo più ampio, in cui gli Stati Uniti rivestono un ruolo molto speciale in virtù della loro storia particolare, delle loro immense capacità e dell'esperienza accumulata nel governare il mondo durante gli ultimi cinquant'anni. Qualche volta possono essere stanchi di avere un compito tanto gravoso. Occasionalmente possono vacillare. Tuttavia, se mai qualcuno suggerisse che è tempo di abbandonare questo ruolo, si leverebbero voci inorridite, perché essere il «numero uno» presenta dei vantaggi, dopo tutto. Genera an-

⁵¹ J. Stiglitz, *Globalization and its Discontents*, Penguin Books, Londra 2002, p. 24; trad. it. *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002.

⁵² R. Wade, *The Invisible Hand of the American Empire*, inedito, 15 febbraio 2003.



**Michael E. Cox**

La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

che un proprio sguardo imperiale, il quale fa sì che gli altri vengano visti invariabilmente come problemi da gestire, mentre gli Stati Uniti vengono percepiti come investiti di un ruolo indispensabile, di tale vitale importanza che non vi è ragione siano soggetti alle stesse regole del gioco internazionale di tutti gli altri. Ecco perché gli Stati Uniti, come tutte le grandi potenze del passato, vengono spesso accusati di essere «unilateralisti». L'accusa potrebbe essere giusta, ma è fondamentalmente *irrilevante*. Infatti, come gli americani sostengono spesso (come avrebbero potuto fare prima inglesi e romani), le responsabilità della leadership e la realtà della potenza comportano che i forti facciano ciò che devono – anche se a volte questo sembra ingiusto – mentre i deboli sono obbligati ad accettare il proprio destino. Così è stato in passato; così è, e continuerà a essere, per gli Stati Uniti.

Ma come vengono visti gli Stati Uniti dagli altri? Sicuramente con un certo grado di avversione da qualche parte; e con una certa invidia da altre parti, senza dubbio. E non è tutto, poiché mentre molti potrebbero risentire questo centro metropolitano, la maggior parte è comunque conscia del fatto che i benefici di vivere sotto l'*imperiium* americano normalmente superano gli svantaggi. Questa è una delle ragioni per le quali l'impero americano ha avuto tanto successo. Dopo tutto, di fronte a una scelta tra vivere nell'area di influenza americana o cercare di sopravvivere al di fuori di essa, la gran parte degli stati (e dei popoli) ha invariabilmente preferito la prima opzione. Se non altro, l'esistenza sarà probabilmente più sicura e le condizioni di vita migliori. Come ha mostrato una delle più surreali rappresentazioni di un precedente impero (con una grafica forse un po' troppo semplice), persino i più insoddisfatti sanno bene che la vita sotto il dominio imperiale potrebbe non essere poi così male come qualcuno vorrebbe farci credere. Ritorniamo alla famosa scena del film «Life of Brian»: il leader anti-imperialista, cercando di fomentare una rivolta, pone la seguente domanda al suo, piuttosto ristretto, seguito: «Ditemi, allora, che cosa ha fatto l'Impero romano per voi?». Senza dubbio avrebbe poi voluto non aver mai posto la domanda, giacché la risposta è stata semplice e tanto onesta da colpire: «Beh, a dire la verità, ha fatto molto» – dalla costruzione di strade al tenere alla larga Unni e Visigoti, alla costruzione di un sistema di fognature decente, al mantenimento della legge e dell'ordine. Questo è il punto. Molti imperi, incluso quello americano, non sono sempre stati benevoli, e molti neanche sensibili. Tuttavia, quelli che hanno avuto più successo, a partire da quello americano, non sono durati unicamente perché erano temuti, ma anche perché hanno svolto un'ampia gamma di funzioni politiche ed economiche che nessun altro stato o insieme di stati aveva la volontà o la capacità di svolgere. A dire il vero, viene il sospetto che gli Stati Uniti abbiano ancora davanti a sé molta strada. Mentre diversi altri imperi formali del passato hanno fallito, in realtà, perché non sono riusciti a fare i conti con il cambiamento, gli Stati Uniti andranno avanti – così almeno credono alcuni – precisamente perché essi afferrano ed esaltano il cambiamento.





Michael E. Cox

La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

Non subiranno perciò l'offesa di essere tagliati fuori dalla storia, ma avranno la vera, grande possibilità di tenerne il passo. A dare ascolto agli ottimisti, il sole potrebbe non tramontare mai su quest'impero moderno⁵³.

DOPO L'IMPERO?

Questo saggio iniziava con una riflessione sul dibattito in corso circa la potenza americana e proseguiva con la tesi che – senza dubbio in modo controverso e malgrado le possibili imperfezioni concettuali – la nozione di impero ha molto a suo favore. Neanche lontanamente, certo, ho insistito sull'idea che questa sia priva di difetti, così come ho cercato di non sottovalutare le differenze tra l'America quale impero democratico con caratteristiche molto speciali e altri tipi di impero. Ciò che ho tentato di suggerire, nondimeno, è che usando questo termine in maniera creativa piuttosto che dogmatica, per lo meno diventa possibile fare dei paragoni utili – e non necessariamente fuorvianti – tra gli Stati Uniti e altre «grandi potenze» della storia. In questo senso mi trovo fortemente in disaccordo con chi sostiene che il termine non arricchisca la nostra comprensione degli Stati Uniti⁵⁴. Infatti, soltanto facendo tali paragoni siamo in grado di contestare uno degli assunti più limitativi e ridicoli che hanno reso difficile, in passato, un dibattito intelligente sull'America: vale a dire, che si tratta di una realtà talmente eccezionale che è impossibile paragonarla a qualsiasi altra. Se non altro, l'idea di impero riporta gli Stati Uniti nella normalità storica cui appartengono e nella quale, si spera, rimarranno.

Riconoscere l'utilità dell'idea di impero è una cosa, speculare sul futuro degli imperi un'altra, specialmente con riferimento al caso americano rispetto al quale questa riflessione, in passato, ha oscillato tra il più cieco ottimismo e il più profondo pessimismo. Per molti versi, oggi riscontriamo un'analogia ambivalenza. Troviamo qualcuno – come i neoconservatori e i loro amici – che continua ad asserire che «gli Stati Uniti cavalcano il mondo» come un «colosso»⁵⁵; mentre altri credono che i giorni migliori dell'impero siano alle spalle e il futuro sia incerto. Ciò crea una gran confusione. Secondo gli ottimisti, tutti gli indicatori chiave – eccetto quelli tratti dalla situazione in Iraq – segnalano che l'egemonia americana continua. I pessimisti, dal canto loro, guardano ai problemi che l'economia americana deve affrontare, alla crescente influenza dei nuovi centri di potere, per non parlare della proliferazione delle armi nucleari, e concludono che, mentre il senso comune che alberga nelle

⁵³ Per una prospettiva alternativa, cfr. D.W. White, *The American Century: The Rise and Decline of the United States as a World Power*, Yale University Press, New Haven 1996.

⁵⁴ Cfr. P. Zelikow, *The Transformation of National Security: Five Redefinitions*, «The National Interest», primavera 2003, n. 71, p. 18.

⁵⁵ *America's World*, «The Economist», 23 ottobre 1999, p. 15.



**Michael E. Cox**La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

menti di alcuni americani malaccorti li porta a ritenere che l'«era americana» sia «viva e vegeta», in realtà questa non è viva affatto in quell'entità conosciuta come il mondo reale⁵⁶.

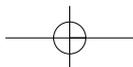
Il modo più semplice e, di fatto, più soddisfacente per risolvere questo apparente enigma sta nel distinguere l'immediato dallo strutturale; ovvero dividere i fattori che continuano a sostenere l'egemonia degli Stati Uniti (l'ampiezza dei loro mercati, la perdurante posizione centrale del dollaro nel sistema economico mondiale, i loro livelli di produttività, le loro estese alleanze internazionali e la capacità militare) e quelli che stanno gradualmente iniziando a limitarne (e probabilmente ne hanno già limitato per qualche tempo) le capacità. La situazione, quindi, è complessa e non può essere facilmente sintetizzata affermando che gli Stati Uniti sono costretti a comandare o, piuttosto, inevitabilmente destinati al declino. L'America ha ancora tantissimo potere, questo è ovvio. Tuttavia, come ci hanno insegnato Weber e Acton, il potere non è la stessa cosa dell'autorità, e un potere senza limiti tenderà sempre a corrompere chi lo esercita: e questo è esattamente, almeno parrebbe essere, ciò che è successo agli Stati Uniti di Bush negli ultimi anni. Ossessionato dalle immense capacità del paese, dopo dieci anni di rinnovamento che avevano lasciato gli Stati Uniti in una posizione senza rivali in un mondo unipolare, Bush ha iniziato a esercitare la potenza americana in un modo che era destinato, nel migliore dei casi, a causare allarme e, nel peggiore, profondo rancore. Questa tendenza ha cominciato a manifestarsi in diverse maniere anche prima dell'11 settembre, ma si è materializzata sotto forma di vendetta nel momento in cui gli Stati Uniti hanno progettato e poi intrapreso la guerra contro l'Iraq. Lo ha ammesso un opinionista americano: il paese non era mai andato in guerra (con la sola eccezione del Vietnam negli anni Sessanta) con così pochi alleati davvero pronti a dare man forte con entusiasmo⁵⁷. Mai nella storia una guerra aveva generato, ancor prima di iniziare, un'opposizione tanto globale, la maggior parte della quale determinata in misura assai modesta dalla simpatia che la gente provava per il bersaglio scelto dall'America, mossa soprattutto dalle scelte politiche giudicate pericolosamente aggressive compiute da un paese eccessivamente potente e guidato da un presidente niente affatto interessato alle opinioni del resto del mondo⁵⁸. Come ha notato un amichevole critico europeo, raramente nella storia una nazione è riuscita a mobilitare una tale quantità di *hard power* in così poco tempo: e mai ha perso tanto *soft power* nel processo⁵⁹.

⁵⁶ C.A. Kupchan, *The End of the West*, «The Atlantic Online», 18 aprile 2003 [<http://www.theatlantic.com>].

⁵⁷ F. Zakaria, *Arrogant Empire*, «Newsweek», 24 marzo 2003.

⁵⁸ Sulle manifestazioni di antiamericanismo cfr. R. Crockatt, *America Embattled: 9/11, Anti-Americanism and the Global Order*, Routledge, Londra 2003, specialmente pp. 39-71.

⁵⁹ C. Grant, Comment at the Centre for European Economic Reform, maggio 2003.





Michael E. Cox

La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

Il primo problema che gli Stati Uniti debbono affrontare, quindi, ruota attorno alla questione della potenza e al fatto che la sua condotta imperiale ha già cominciato a generare varie forme di resistenza; il che, a sua volta, solleva una seconda questione, relativa alle condizioni di esercizio della stessa potenza. Come ha sottolineato fra gli altri Nye, l'America può essere l'unica superpotenza mondiale, ma questo non significa necessariamente che possa sempre agire da sola e, allo stesso tempo, sperare di mantenere relazioni amichevoli o cordiali con gli altri paesi. Le coalizioni sono una cosa meravigliosa, e le coalizioni dei volenterosi anche di più; ma quando le coalizioni si costituiscono per paura piuttosto che per consenso, allora c'è qualcosa che non va. Certo, i nuovi egemonisti di Washington hanno una visione tipicamente realista di tutto ciò. Sostengono che gli Stati Uniti sono comunque riusciti a costruire una coalizione contro l'Iraq; coloro che li avevano criticati poco tempo fa adesso stanno cercando di rimediare; quindi perché tutte queste storie? La risposta dovrebbe essere ovvia: perché i più solidi imperi della storia sono quelli che riescono a comandare senza imporsi con la forza, a ispirare simpatia piuttosto che sospetto. Gli Stati Uniti possono avere ancora buoni amici in tutto il mondo, ma ne stanno attualmente mettendo a dura prova la lealtà⁶⁰.

Una terza sfida riguarda gli stessi Stati Uniti. Le opinioni sull'ultima superpotenza sono sempre state profondamente diverse fra loro e resteranno quasi certamente tali. Ciononostante, per quasi tutto il periodo successivo alla Guerra fredda, quando la nazione era in pace con se stessa e i liberali di inclinazione sia repubblicana che democratica definivano insieme l'agenda politica, gli atteggiamenti nei confronti degli Stati Uniti – con qualche ovvia eccezione – erano tendenzialmente positivi. Questo è cambiato, tuttavia, dopo l'11 settembre, ed è successo non tanto a causa della politica estera americana, quanto per ciò che sta succedendo sul fronte interno. Infatti, nel rendere più sicura la nazione di fronte a possibili attacchi terroristici, l'America sembra essere diventata una società decisamente meno aperta e accogliente. Non bisogna esagerare: parlare di un nuovo «impero della paura», come ha fatto qualcuno di sinistra, potrebbe essere eccessivo. Tuttavia, ci sono segnali profondamente preoccupanti, e se lo stato americano diventa progressivamente più invadente e molti dei suoi cittadini sempre meno tolleranti in un mondo che sembra essere viepiù minaccioso, allora la lucente città sulla collina non sembrerà più tale negli anni a venire – specialmente per quei paesi europei in cui l'antiamericanismo sta crescendo⁶¹.

⁶⁰ Cfr. per esempio T. Risse, *Beyond Iraq: Challenges to the Transatlantic Security Community*, paper presentato all'American Institute for Contemporary German Studies (Washington, 24 gennaio 2003), inedito.

⁶¹ Sull'antiamericanismo francese e inglese, anche prima dell'11 settembre, cfr. D. Diner, *America in the Eyes of Germans: An Essay on Anti-Americanism*, Markus Wiener, Princeton 1996, e P. Roger, *L'ennemi américain: généalogie de l'antiamericanisme français*, Seuil, Parigi 2002.



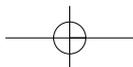
**Michael E. Cox**La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

Ciò a sua volta solleva il problema delle fonti interne del «nuovo» impero americano. Come abbiamo già suggerito, forse l'aspetto più peculiare del sistema americano di potenza imperiale è che pochi americani credono di essere davvero stati coinvolti in passato nel complicato affare di costruire un impero (o di poterlo essere ora). Il che ha serie conseguenze: chiaramente significa che le azioni americane (come quelle in Iraq) hanno sempre dovuto essere vendute nella maniera più politicamente accettabile, prestando il fianco all'accusa costante di ipocrisia e ricorso a un doppio standard. E significa pure che è difficile costruire una solida base interna per continui impegni all'estero. Quindi, quando le cose cominciano ad andare per il verso sbagliato – come invariabilmente succede a ogni impero – cresce immediatamente una forte pressione interna favorevole a tagliare la corda, a cercare una strategia di uscita. È esattamente questo il dilemma che gli Stati Uniti stanno affrontando oggi in Iraq. Come hanno suggerito officiosamente Cheney e altri, gli Stati Uniti hanno ragioni molto solide e di lungo termine per lasciare quella che lo stesso vicepresidente ha efficacemente definito un'impronta permanente sulla sabbia di una regione chiave come il Medio Oriente. Ma gli americani vedono la cosa in un altro modo. Socializzati a pensare il meglio della propria nazione ed educati a ritenere che, mentre le altre grandi potenze conquistano, gli Stati Uniti liberano, non sorprende che essi fatichino a tenere la rotta quando il gioco si fa duro. Inoltre, mancando quella che Ferguson ha chiamato la soglia di attenzione necessaria a restare concentrati sulle questioni estere – persino quelle importanti, come le vicende che vanno sviluppandosi in Iraq –, ne consegue che per gli americani è davvero molto difficile sostenere una politica originariamente venduta come necessaria non tanto per l'interesse nazionale americano, quanto per quello iracheno... Significativamente, secondo un sondaggio, gli americani anche adesso sembrano avere ben poca voglia di proseguire la guerra da soli e, col passar del tempo, questo avrà sicuramente delle conseguenze sulla condotta statunitense in politica estera⁶².

Da ultimo, il successo degli imperi in generale, e di quello americano in particolare, si basa in fin dei conti sulla capacità che dimostra di saper distribuire un insieme di beni economici sotto forma di miglioramento delle condizioni di vita, opportunità economiche e crescita mondiale. Questo soprattutto ha condotto alla vittoria degli Stati Uniti nella Guerra fredda e alla fiducia nelle proprie possibilità degli anni Novanta. Tuttavia, come i recenti eventi economici hanno rivelato anche troppo vistosamente, nessuno di questi fattori può ancora essere dato per scontato. Naturalmente, dovremmo guardarci dal gridare «al lupo, al lupo»⁶³. Il sistema capitalistico

⁶² Su questo, cfr. C. Kennedy e M.M. Boulton, *The Real Transatlantic Gap* [<http://www.cianet.org/olj/fp/fp-novdec02-kec01.html>].

⁶³ Come fa R. Brenner, *The Crisis in the US Economy*, «London Review of Books», vol. 25, 6 febbraio 2003, n. 3, pp. 18-23.

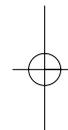




Michael E. Cox

La repubblica imperiale rivisitata:
gli Stati Uniti nell'era Bush

americano continua ad avere ampie riserve e una persino maggiore capacità di autorigenerarsi, eppure i segnali di allarme ci sono; e, a peggiorare le cose, l'Europa sta iniziando a mostrare chiaramente di voler sfidare sul piano economico gli Stati Uniti⁶⁴. Questo non indebolirà necessariamente la posizione americana di privilegio materiale (per non dire strategico) all'interno del sistema internazionale; semmai, in condizioni di crisi, tale posizione probabilmente sarà rafforzata piuttosto che indebolita, semplicemente perché gli Stati Uniti hanno maggiori capacità politiche e spazi all'interno dei mercati. Tuttavia, il dominio economico di cui hanno beneficiato in passato non può più essere dato per scontato, specialmente in un periodo in cui gli Stati Uniti stanno diventando sempre più dipendenti dalla generosità finanziaria altrui per gestire il loro crescente debito⁶⁵. L'America e gli americani vivono, in altre parole, un momento assai difficile, in cui le vecchie verità economiche vengono rimesse in discussione. Insomma, i moderni imperialisti di Washington non avrebbero potuto scegliere un momento peggiore per cominciare a costruire il loro «nuovo» impero americano.



⁶⁴ Per una rappresentazione dello scenario più radicale della sfida europea – scritta da un americano – cfr. C.A. Kupchan, *The Rise of Europe: America's Changing Internationalism, and the End of U.S. Primacy*, «Political Science Quarterly», vol. 118, 2003, n. 2, pp. 205-225.

⁶⁵ Su alcuni dei problemi economici cui la *pax americana* deve far fronte, cfr. J. Gray, *Al Qaeda and What It Means to Be Modern*, Faber and Faber, Londra 2003, pp. 85-101; trad. it. *Al Qaeda e il significato della modernità*, Editore Fazi, Roma 2004.

